

## DEMOCRAZIA E RAPPRESENTAZIONE

FULVIO ŠURAN  
Rovigno

CDU 321.7+328  
Saggio scientifico originale  
Luglio 2006

*La democrazia fa la sua apparizione nella storia occidentale in Grecia, con la creazione di uno spazio politico visibile, all'interno del quale il popolo può proiettarsi (per lo meno a livello immaginario) e del quale può comprendere le forze in gioco. Rappresentanza e rappresentazione, termini fondamentali della democrazia, vanno compresi in un senso più ampio rispetto all'accezione attuale: non indicano soltanto la delega manifestata attraverso il voto, ma altresì la loro appartenenza socio-territoriale. La democrazia non è solo un sistema definito da determinate istituzioni politiche, è una forma del sociale capace di accogliere in sé i conflitti e di dare risposte alle spinte di trasformazione e alle rivendicazioni di diritti che vengono dalla stessa realtà socio-territoriale (nel nostro caso l'Istria). E particolare non irrilevante, la democrazia nonostante sia storicamente legata al capitalismo, possiede una logica che si oppone a quel sistema economico.*

**Keywords :** democracy, representation, participation.

Nell'attuale dimensione delle scienze sociali e specialmente all'interno del discorso politologico è un fatto ormai accertato che né la democrazia né la rappresentanza non sono una creazione dei moderni, se per moderno s'intende quel senso acquisito all'inizio del diciannovesimo secolo. La democrazia nasce (come abbiamo visto nel mio precedente saggio<sup>1</sup>) nell'antica Grecia. Benché certi storici – riferendosi alle polis greche – si domandino a buon diritto se essa riesca mai a prodursi pienamente, restando tanto attivi al suo interno i valori aristocratici ereditati dai vecchi strati dirigenti. In ogni caso i sistemi democratici si riconoscono immedia-

<sup>1</sup> Fulvio Šuran, "Le scienze sociali nell'età della tecnica", Ricerche Sociali no. 13, Rovigno – Trieste 2005, pp. 111 – 175.

tamente da questo tratto specifico: il popolo vi è supposto possedere l'autorità suprema, e la maggioranza degli uomini liberi e che beneficiano della cittadinanza vi decide delle azioni che impegnano la sorte comune. Il tutto in un sistema socio-politico generale, quale lo Stato, o particolare, quale può essere la Comunità Nazionale Italiana (CNI) in qualità di minoranza di diritto. Decisioni d'interesse pubblico la cui legittimazione socio-politica principalmente dipende dalla sua rappresentanza politica compresa sia nel suo senso più largo del termine, ovvero partitico, sia nel suo senso più specifico e che più direttamente ci riguarda in quanto particolarità o minoranza nazionale che si esprime tramite l'Unione Italiana (UI).

Però anche nel caso della rappresentanza, intesa nel senso preciso di un insieme di istituzioni i cui membri sono abilitati a deliberare e perfino a decidere degli affari pubblici in nome di coloro ai quali è stato riconosciuto il diritto di darne mandato, questa si profila nell'Europa del sedicesimo secolo diventando un modello di libertà politica per tutti gli spiriti illuminati alla fine del diciassettesimo secolo.

È solo l'unione di queste due concezioni che si presenta sottoforma di democrazia rappresentativa a costituire una forma nuovissima di società politica, in quanto essa congiunge al principio della sovranità del popolo la garanzia delle libertà fondamentali dei suoi cittadini, l'abolizione della distinzione degli ordini e la formazione di uno o più organi ai quali l'autorità pubblica viene delegata col favore del suffragio diretto, indiretto, o misto (diretto e indiretto) quale rappresentanza degli interessi di un determinato gruppo di cittadini, ovvero della sua maggioranza.

In effetti questo è altresì il modello sul quale si è costituita anche l'Unione Italiana (UI), in qualità di rappresentanza democratica della sua sottostante CNI operante nei due Stati di domicilio, Croazia e Slovenia. Dove l'autorità della CNI si rivela come rigorosamente circoscritta all'esercizio del suffragio, mentre tutti i poteri, esecutivo, rappresentativo, deliberativo e di controllo, ovvero legislativo e giudiziario procedono ormai dalla delega di questa autorità agli organi istituiti e riconosciuti come legittimamente rappresentativi dell'UI<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per comprendere appieno il funzionamento della democrazia rappresentativa è necessario riconoscere queste due verità: in primo luogo che la rinuncia all'idea di una legittimità assoluta significa che l'esercizio dell'autorità suprema non può essere trasferito dal monarca al popolo (le contraddizioni nelle quali si ingarbugliano le assemblee rivoluzionarie sono segno del disconoscimento di questo principio); in secondo luogo, che una volta abolita la distinzione degli ordini diventa

L'essenziale è che la democrazia rappresentativa (qualunque sia la forma che essa si dà) si stabilisce davvero solo quando siano state tratte tutte le conseguenze di ciò che si può chiamare la **scorporazione** (o separazione rivolta all'autonomia totale o parziale dei diversi suoi settori) riguardante il potere<sup>3</sup>.

Al tempo stesso, in assenza di un'istanza generatrice dell'unità sostanziale della società, quest'ultima non fa più corpo con se stessa. Mentre il potere è ormai sottomesso alla ricerca incessante della sua legittimazione, la comunità politica può invece scoprire e mantenere la sua identità soltanto mettendo alla prova le sue opposizioni interne, la diversità degli interessi, delle opinioni, delle credenze che si agitano al suo interno; essa è quindi destinata a risolvere i suoi conflitti grazie all'instaurazione di una scena politica sulla quale la divisione si trovi trasposta e trasfigurata.

Da una parte l'esercizio del potere resta dipendente dalla competizione dei partiti e, d'altra parte, questa competizione, intesa in senso stretto, conferisce una specie di legittimità ai conflitti che si mettono in gioco nella stessa società e procura loro quel valore simbolico che impedisce la degenerazione della realtà sociale in genere e, in tal modo, anche delle sue particolari realtà socio-territoriali plurietniche e multiculturali, come quella istriana. Dando la possibilità a queste di prevenire adeguatamente all'incalzante assimilazione silenziosa dei suoi valori in genere e particolarmente degli interessi propri alle sue componenti minoritarie, sia nel senso nazionale (come la CNI) che di altro tipo se socialmente rilevante, di quel determinato Stato. Realtà socio-politiche e culturali che, se non se ne tiene conto a livello sia statale che regionale, possono in casi estremi anche degenerare in un disordine civile (basti pensare all'Irlanda del Nord e ai Paesi Baschi).

Ciò significa che l'efficacia della rappresentanza è strettamente connessa al riconoscimento delle libertà politiche e delle libertà civili, in quanto sono proprio queste stesse libertà a rendere manifeste le diversità della sottostante dimensione sociale.

Ancora, ciò significa che l'appartenenza socio-territoriale di una de-

impossibile trovare un criterio di limitazione del suffragio (il fallimento dei ripetuti tentativi di definire i diritti politici in funzione delle capacità è ugualmente istruttivo).

<sup>3</sup> Dal momento che il potere, inizialmente proprio ad un individuo che nella sua persona incarna la Nazione, viene assimilato dal parlamento, dalle assemblee e da altri organi competenti non possiede più la legittimità assoluta; in altri termini la legge non è più impressa in esso, e neanche la conoscenza ultima dei principi dell'ordine sociale.

terminata collettività (nel nostro caso della CNI, nell'accezione di collettività autoctona di questo territorio e di minoranza nazionale (MN) nel senso di essere legalmente riconosciuta dai rispettivi Stati di Croazia e di Slovenia) deve costituire il riferimento fondamentale di ogni azione politica solo alla condizione di restare latente: con l'eccezione dei momenti in cui si fa appunto riconoscere attraverso l'operazione del suffragio. Il che del resto avviene in un modo a dir poco paradossale, poiché in questo caso ad essa si richiede una dissociazione di quei legami sociali nei quali si riconosce per assumere un significato solo attraverso la semplice enumerazione delle scelte individuali, il che la penalizza quando viene trattata globalmente.

Abbiamo appena parlato della creazione di una scena politica. In effetti, il concetto di rappresentanza nella democrazia parlamentare deve anche mantenere qualcosa del significato che gli attribuisce il linguaggio comune. In quanto la democrazia rappresentativa non è soltanto un sistema politico-sociale in cui dei rappresentanti partecipano alla massima autorità politica al posto di quei cittadini che li hanno designati in loro nome; essa deve altresì assicurare alla società una visibilità del loro stesso operato politico. In tal senso la democrazia rappresentativa mostra, senza ombre di dubbio tutta la sua relatività. Anche perché ciò che si produce sulla scena politica riflette lo stato sociale solo al prezzo di una distorsione considerevole degli interessi particolari.

Possono svilupparsi delle forze, infiammarsi dei conflitti che non trovano alcuna espressione simbolica, ma che non sono per questo meno suscettibili di sconvolgere l'ordine politico. Per quel che ci riguarda basta qui pensare al "*Gruppo '88*" o al "*Movimento della Costituente*" che, al loro tempo, come azione socio-politica hanno discredito l'operato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF).

Ed è altrettanto vero che dove la democrazia è fermamente stabilita, e i suoi principi interiorizzati dai suoi gruppi socio-politici che si affrontano, qualsiasi azione sociale particolare è indotta, a causa della rappresentazione, a trovare la sua iscrizione nella generalità della stessa dimensione politica.

Non esiste forse una nazione, una città o un'organizzazione, quale può essere l'UI, in cui il potere non dia volto all'Uno, al di là della differenziazione sociale degli statuti, dei posti e dei ruoli relativi alla sottostante realtà socio-politica e nel nostro caso della CNI. In questo senso il potere, che sia quello del presidente dell'Assemblea o della Giunta esecutiva

dell'UI, istituisce già una dimensione di legittima rappresentanza che si riconosce nella CNI e nella sottostante realtà socio-territoriale.

Lo fa dando se stesso in rappresentazione della stessa CNI. Anche in questo caso è sempre richiesta una simbolica particolare – sottoforma di bandiera, inno, folklore e altro – come parte integrale dello Stato stesso nel quale si trova ad operare. Il tutto allo scopo di garantire l'idea dell'unità e l'integrità nazionale della propria collettività e della sua permanenza sociale, culturale, storica e territoriale nel tempo: passato, presente e futuro.

In questi casi, sia cioè a livello statale sia a quello regionale, come nel caso della nostra CNI, l'esercizio della rappresentazione democratica ha per fine, almeno come suo principio, quello di esibire davanti alla realtà sociale dello Stato preposto, e non solo, tutti gli stimoli e i risultati della sua deliberazione pubblica; di rendere leggibile il confronto delle poste in gioco generate dalla diversità degli interessi e delle opinioni all'interno sia della propria componente nazionale minoritaria e della stessa realtà socio-territoriale come pure di quella statale in genere.

Infine, trascureremmo un aspetto fondamentale della rappresentazione democratica se non dicessimo che la rappresentanza eletta, distaccandosi dagli stessi elettori, delimita uno spazio nel quale il dibattito pubblico è presunto oltre a non avere altro scopo che quello di sciogliere, nel senso relativo, l'interesse generale dagli interessi particolari, anche quando questi ultimi, di tale o talaltro interesse sociale, sono tra loro oggetto di controversia socio-politica.

In questo caso deve essere chiaro che i rappresentanti di questo o quell'altro parere socio-politico, democraticamente eletti, non soltanto non sono al posto di quelli che in questo caso li designano (e qui si evidenzia l'opera della visibilità politica riguardante una data realtà socio-politica o/e socio-territoriale), ma essi non lo sono anche nel senso che il nuovo posto che viene organizzato per la loro riunione deve permettere a loro quella libertà di giudicare che, per principio, dà a loro l'opportunità di opporsi alle opinioni degli stessi loro elettori anche se da questi votati; di più, per principio essa ingiunge loro di esercitare se necessario un ruolo socio-pedagogico e questo specialmente per quel che riguarda la formula del mandato imperativo del "in quanto eletto io li rappresento" e il ruolo che questi giocheranno nel chiarimento finale della natura di una determinata rappresentanza.

Sappiamo bene che la realtà sociale è lontana dal corrispondere allo schema qui idealmente tracciato; e difatti, non appena la si prende in considerazione, sorgono innumerevoli dubbi. Siamo costretti ad ammettere che questi partiti, associazioni, movimenti o altro, la cui competizione giudichiamo essenziale alla vita degli stessi organi rappresentativi (nel nostro caso riguardante i rappresentanti della stessa UI e particolarmente agli interessi riguardanti la sottostante realtà socio-territoriale e culturale istriana), sono più spesso guidati dalla preoccupazione della loro conservazione o dall'espansione della propria potenza più che da quella dell'interesse generale che dovrebbero rappresentare in quanto tali.

E già molto tempo che si è evidenziata la loro trasformazione in macchine sociali<sup>4</sup>, meglio ancora a sistemi chiusi che, in quanto tali, non lasciano più molto spazio alla selezione dei talenti e alla loro libertà d'azione in quanto vista come pericolosa per il buon funzionamento del sistema. In effetti non è necessaria un'analisi troppo complessa per scoprire che la demagogia dei rappresentanti di una data collettività - sia questa sottoforma di popolo in generale o di una determinata comunità nazionale (nel nostro caso di quella italiana) - tende a distruggere, tramite l'assenteismo, il conformismo socio-politico ed altro ancora, la funzione di pedagogia politica che essi dovrebbero assumere in qualità d'esempio e questo non soltanto nei confronti dei propri elettori e, nel nostro caso, connazionali ma altresì nei confronti di nuovi attivisti politici.

Per cui le diverse associazioni o organizzazioni (come nel nostro caso l'UI) e i partiti non sono i soli ad essere in causa. La burocrazia dei rispettivi apparati statali, come pure delle, a queste preposte, rispettive organizzazioni o associazioni socio-politiche, economiche o culturali riguardanti la minoranza nazionale, sono un fenomeno altrettanto conosciuto.

Bisogna convenire, d'altro canto, che l'estensione di un dato spazio pubblico - spazio che anche se circoscritto all'interesse di un determinato gruppo di individui, e nel nostro caso quello della CNI, nel quale si presume che l'informazione circoli liberamente e che si eserciti il confronto di opinioni - va di pari passo con la crescita di mezzi e di organi che dispongono di capacità formidabili. I quali permettono di raggiungere e

<sup>4</sup> Vedi il mio precedente lavoro "*Le scienze sociali nell'età della tecnica*", apparso su Ricerche Sociali no. 13, Rovigno - Trieste 2005, pp. 111-175.

confondere il più gran numero di persone, allo scopo di captare la loro immaginazione e plasmare il loro giudizio.

Se per un momento riportiamo lo sguardo sugli appartenenti alla nostra CNI, supposti uguali di diritto e liberi nelle loro scelte socio-politiche e culturali, è giocoforza ammettere che la loro ineguaglianza di fatto nei confronti della maggioranza, la loro iscrizione in un sistema socio-linguistico e culturale, se non anche economico, che non dà la possibilità di elevarsi oltre un certo livello, in quanto si tratta di una collettività minoritaria e circoscritta socio-territorialmente, hanno l'effetto d'indebolire la credenza della maggior parte dei suoi appartenenti e conseguentemente il loro sentimento d'appartenenza alla comunità nazionale d'origine, in quanto minoritaria.

In effetti potremmo moltiplicare queste critiche ma non è nostro proposito scrutare i progressi della democrazia nei paesi in cui essa è già da tempo insediata. Ancora, bisognerebbe osservare che la valutazione di questa supposta 'perversione' suppone la capacità di individuare i principi che garantiscono la formazione di una società politica diversa da tutte le società precedenti, la cui originalità sta in particolare nel rifiutare la concordia e l'immagine di un ordine buono di per sé.

Potremmo forse interrogare meglio i caratteri della democrazia rappresentativa se prestassimo attenzione agli ostacoli contro i quali essa urta nei paesi in cui questa comincia giusto ad abbozzarsi, e questo per lo più al termine di una dittatura. Per esempio basta osservare le peripezie di ciò che chiamiamo "*la transizione democratica*" in Croazia e Slovenia per indurci a tornare in particolare sul quadro che è stato appena abbozzato e ad affinarne l'analisi.

In ogni caso in questo contesto ci proponiamo:

1. di riesaminare la relazione tra la rappresentanza politica, nel nostro caso quella propria all'UI, e la società civile o stato sociale, nella fattispecie la Regione Istriana e gli Stati domiciliari (ovvero la Croazia e la Slovenia) nei quali questa si trova ad operare quale rappresentante riconosciuto della sottostante CNI;
2. di considerare l'articolazione del potere politico e del potere statale o di Stato;
3. di sottolineare i limiti della stessa democrazia, in qualità di garante della libertà espressiva necessaria non solo alla sopravvivenza, ma altresì allo sviluppo di una comunità nazionale minoritaria (nel nostro

caso specifico della CNI), e questo in un mondo, come si è precedentemente visto, ampiamente assoggettato alle necessità imposte dal sistema capitalista e dal dominante Apparato scientifico-tecnologico<sup>5</sup>.

Dev'essere chiaro che la rappresentazione acquisisce il suo pieno significato unicamente se essa è sostenuta da una rete di associazioni dello stesso tipo e qualità, quali possono essere le minoranze nazionali di uno Stato e fuori di esso, nelle quali si manifestino delle iniziative con degli scopi e interessi diretti al bene comune. E nel caso specifico della nostra CNI, si tratterebbe della rete costituita dalle sue Comunità degli Italiani (le CI o "Circoli") che con le loro attività socio-culturali danno vita e sostegno all'UI, quale organo socio-politico di rappresentanza, sia sul territorio d'insediamento storico, in qualità di comunità autoctona di una più vasta realtà socio-territoriale, sia nello Stato di residenza come pure a livello internazionale, in qualità di ufficialmente riconosciuta minoranza nazionale.

La nostra CNI deve comunque tener ben presente che la sua rappresentazione politica, per quanto sia a questa indispensabile, non è che uno dei modi attraverso i quali i gruppi sociali, e quindi lei stessa, riescono a dare un'espressione pubblica ai propri interessi o alle proprie aspirazioni, e a prendere coscienza della propria forza e delle proprie possibilità all'interno della società civile in generale. Anche se è quanto mai da osservare che sono in primo luogo le istituzioni rappresentative, e quindi nel nostro caso l'UI, a contribuire in modo quanto mai decisivo, nel procurare alla stessa società civile in generale la visibilità di cui ha bisogno se vuole conservare una relativa coerenza d'azione come pure per assicurare una relativa integrazione socio-politica dei suoi membri.

D'altra parte questo non ci deve far dimenticare che a livello sociale ci sono (sia per la debolezza o l'assenza di un'adeguata assemblea rappresentativa, sia per la mancanza di una concorrenza con essa) anche i sindacati, come pure la possibilità di creare dei differenti gruppi d'interesse e associazioni organizzate all'interno delle stesse Comunità particolari, quali la nostra, o ancora i cosiddetti movimenti sociali che possono esercitare una funzione di rappresentazione, sia che questi siano riconosciuti legalmente o meno. Per quel che riguarda il nostro caso ci riferiamo di

<sup>5</sup> Ibidem.



nuovo al “Gruppo 88” o al “Movimento per la Costituente” sorte a suo tempo quali spinte non ufficiali al cambiamento socio-politico, quando il preposto organo rappresentativo alla CNI, che a suo tempo era l’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume (UIIF), non poteva o non voleva assumersi l’incarico delle rivendicazioni di una determinata parte dei suoi membri.

Bisogna dunque insistere: la rappresentanza istituzionalizzata si situa in un insieme di forme rappresentative che può essere molto ricco e in mancanza del quale essa rischia di avere poca efficacia.

Ciò che si desidera qui sottolineare è l’idea che la rappresentazione non può essere feconda se non mette radici in un determinato suolo o realtà socio territoriale, ovvero se non viene sentita come rappresentativa degli interessi dai suoi stessi membri; se non s’inscrive in uno spazio socio-politico e culturale vivo, nel quale circoli l’informazione, nel quale possano esprimersi le diverse opinioni e nel quale infine possa svilupparsi tra i diversi gruppi d’interesse che rappresenta (nel nostro caso all’interno delle sue CI, ma non solo) e i suoi membri d’appartenenza a quella data collettività una sensibilità per gli interessi e le aspirazioni che non sempre sono le proprie.

In breve la rappresentazione richiede l’instaurazione di uno spazio pubblico comune a quella collettività tale per cui si possa effettuare una mutua modificazione dei punti di vista e si possa far riconoscere a tutta l’opinione pubblica la legittimità dei nuovi diritti acquisiti.

Ecco ciò che ci spinge a riesaminare il concetto di partecipazione di cui si è fatto un così largo uso. Ci sembra importante individuare il carattere della partecipazione ad un primo livello. Non parliamo dunque della partecipazione alle elezioni, per esempio, e ancor meno della partecipazione che si associa alla democrazia diretta.

La partecipazione ad un primo livello – che per noi riguarda quello proprio alla nostra CNI oltre che a quello del mondo del lavoro, delle città e della regione che più direttamente ci interessa – ci sembra implicare la coscienza che hanno i cittadini, connazionali e non, di essere coinvolti direttamente nel gioco politico; non la sensazione di dover attendere passivamente delle misure favorevoli alla nostra CNI da parte della Nazione Madre o dello Stato residente o della Regione nella quale siamo domiciliati, quanto quella di essere considerati e di considerarsi parte attiva in quel gioco socio-politico che riguarda il bene comune di tutta la società, con particolare riferimento agli interessi propri alla nostra collettività.

Dove partecipare vuol dire in primo luogo questo: avere la coscienza di esserne parte e, più precisamente, la coscienza di avere diritto ad avere dei diritti. Questo suppone in primissima istanza che il maggior numero di persone della nostra CNI abbia il potere di immaginare i motivi o i moventi della condotta dei propri attori politici.

Solo in tal modo gli appartenenti alla CNI avranno l'interesse, oltre che il diritto e il dovere, di valutare il senso dell'azione dei propri rappresentanti politici; di anticipare la loro strategia; di capire come si intrecciano le azioni socio-politiche e i possibili intrighi, interni ed esterni alla CNI. Questa facoltà di immaginare il gioco socio-politico è ciò che per un verso caratterizza l'esperienza democratica. È evidente che essa era quanto mai limitata se non impossibile nell'ex Jugoslavia, e in genere in tutte le società dove l'azione politica era ed ancora è tramata in segreto in quanto dipende dalla decisione di un regime (nel nostro caso di quello comunista) o di un potere oligarchico. Viene a mancare in questi casi il potere di valutare il gioco degli attori e quindi, attraverso l'immaginazione, di essere attori virtuali, perché non c'è possibilità alcuna di concepire il significato dell'intrigo politico.

Utilizziamo questo termine di *'intrigo'* in un senso non peggiorativo; intendiamo solo dire che la storia in corso, il linguaggio dei politici, le poste in gioco nei conflitti, restano opache. E ci sembra che in questo senso, nel passato regime comunista, non ci fu una vera e propria rappresentanza anche quando, come si sa, essa venne stabilita come principio, anche nel periodo quando venne introdotto il pluralismo autogestito.

Deve essere chiaro che non può esserci vera e propria rappresentazione, quand'anche fosse ammessa la competizione tra i diversi gruppi d'interesse (siano questi autogestiti o meno), se il gioco politico viene circoscritto ad un'élite o delimitato da una data ideologia, se questa sfugge alla ragione e alla capacità d'intervento di coloro che attendono che in qualche modo cambi la loro sorte.

Nel formulare questa riflessione si vuole mettere in evidenza la relazione tra la sfera politica e quella sociale. Si cadrebbe infatti nella finzione se, volendo riabilitare l'analisi della dimensione politica che per tanto tempo è stata misconosciuta, destituita – a profitto dell'analisi economica o socio-politica che dir si voglia, o nel nostro caso di un'utopica ideologia comunista e, attualmente, dell'analisi propria al dominante Apparato

scientifico-tecnologico<sup>6</sup> – si cercasse in qualche modo di escludere la sfera politica da quella sociale, quando invece queste sono di per sé indissociabili, anche quando vengono prese in modo distinto.

Torneremo su questo punto, ma vogliamo insistere: bisogna continuamente reinterrogare le ragioni di una possibile o reale frattura tra la rappresentanza socio-politica e la sua base, che si tratti del campo d'azione interno alla CNI, oppure più in generale tra le élite e i cittadini quando ci si riferisce alla sottostante realtà socio-territoriale o allo Stato residente.

Siamo dubbiosi che in Europa una tale frattura abbia mai avuto la stessa importanza e la stessa profondità, almeno da quando si è avviato il processo che frettolosamente possiamo chiamare della modernità. In effetti, per quel che ci riguarda, basta rileggere la Lotta Popolare di Liberazione (LPL) riflettendo un po' sul quadro straordinario che lo storico della CNI, nella persona di **L. Giuricin**, traccia della classe contadina e di quella operaia (nel senso rivoluzionario del termine) alla vigilia della Lotta Popolare di Liberazione.

Da questa analisi diventa evidente come questi contadini, operai e poveri in genere, anche se appartenevano alla massa degli esclusi dalle decisioni politicamente più rilevanti in quanto il potere si trovava nelle mani di pochi ricchi, d'altra parte, non si può evitare di osservare come questi contadini e operai fossero in massima misura sensibili al movimento di idee e ai discorsi sempre più diffusi sull'uguaglianza e sul socialismo.

In generale, non si può credere che nel ventesimo secolo si sia verificata una tale frattura tra una determinata élite e la sottostante massa contadino-operaia, e questo neanche se ci si riferisce al primo periodo della rivoluzione industriale, benché siano note le devastazioni prodotte ai danni delle popolazioni urbane da parte delle popolazioni operaie.

Anche perché tra le masse operaie stesse (e numerose testimonianze oggi pubblicate ce lo dimostrano) regnava un'incessante effervescenza; c'erano dei nuclei che riuscivano a darsi un'educazione, un'educazione generale e soprattutto un'educazione politica, e che si sentivano incoraggiati dai dibattiti pubblici che agitavano il mondo operaio. E inoltre anche perché una frazione ristretta delle élite - basta qui pensare agli intellettuali

<sup>6</sup> Vedi a tale proposito: Fulvio Šuran "Le scienze sociali nell'età della tecnica", apparso in Ricerche Sociali no. 13, edito dal Centro di ricerche storiche, Trieste - Rovigno 2005, pp. 111-175.

del calibro della nostra Giuseppina Martinuzzi - si preoccupava della sorte delle masse, invocava la loro emancipazione, pubblicava indagini e libri ai quali i lavoratori potevano ispirarsi per analizzare la loro condizione.

Questi ultimi avevano l'impressione di una società in movimento, di un'espansione industriale da cui le loro aspirazioni e lotte per l'uguaglianza potevano trarre vantaggio. Essi assistevano allo spettacolo di una classe (quella borghese) che godeva di diritti conquistati con la forza, che si era affermata col favore di una precedente rivoluzione, quella industriale, e che, anche a sua insaputa, diffondeva dei principi che prima o poi dovevano ritorcersi contro di lei. In breve, se la *'questione sociale'* poteva porsi pienamente, specialmente in quest'area dal confine mobile e zona di frontiera per appartenenza, è perché c'era una vita socio-politica dinamica che oltrepassava l'ambito dello Stato.

Non si tratta affatto quindi di riabbassare la funzione della politica a profitto di quella esercitata dai molteplici modi di rappresentazione sorti dall'interno della società, si tratti di organizzazioni, associazioni, movimenti ecc. di tipo economico, sociale, culturale o altro. In quanto i due fenomeni vanno di pari passo. Da una parte, è perché c'è una rilevante compenetrazione tra la sfera sociale e quella politica che il sistema rappresentativo si mostra efficace. D'altra parte, anche perché tutto quello che c'è di fecondo nelle associazioni o organizzazioni (come le nostre CI e la stessa UI), nelle azioni comunitarie, nei movimenti a volte selvaggi che rianimano l'esigenza di una partecipazione attiva alla vita pubblica, acquisisce portata generale e durevole soltanto articolandosi in una determinata e socialmente specifica collettività, quale può essere la CNI, a rappresentazione politica che, in quanto tale, dev'essere rappresentativa una data specificità sociale.

Se questa viene meno, cioè se essa non concerne che un numero ristretto, allora il funzionamento delle CI, sottoforma di un'assemblea rappresentativa gli interessi dei membri che vi si riconoscono, può avere ben poco effetto sulle questioni di rilievo sociale, politico e culturale che ci riguardano sia quale rappresentanza socio-territoriale sia in qualità di minoranza nazionale di quello Stato. È così che dobbiamo conciliare l'idea della frammentazione delle rivendicazioni e delle molteplici forme a volte spontanee di rappresentazione che di volta in volta si presentano ed esplicano sotto forma di gruppi d'opinione e d'interesse in seno alla realtà socio-territoriale con l'idea della formazione di una vera e propria

scena politica che coinvolga la stessa comunità nazionale.

Le prossime osservazioni derivano dalla stessa preoccupazione, anche se esse riguardano più in generale la relazione tra il potere politico e il potere di Stato. Accosteremo la questione evocando il carattere dell'ideologia populista propria al regime comunista, e non solo, che tendeva a confondere questi due poteri.

Ora, è grazie alla rappresentazione democratica che lo Stato non si richiude su se stesso, che non può figurare come il polo della potenza assoluta e come dotato di un'organizzazione e di una forza compatte. Questo perché nella democrazia lo Stato vede se stesso sottomesso alle più diverse richieste sociali e quindi anche di quelle della nostra CNI per cui, in ultima istanza, esso viene spossessato di decisione politica se questa non riguarda tutti i suoi fattori sociali, per cui anche la partecipazione dell'UI, nella vece di rappresentante della CNI. In quanto questo potere di decisione è assegnato a un governo che è essenzialmente transitorio e che resta sempre dipendente dall'adesione di tutti i suoi cittadini che è tenuto a rappresentare, includente anche le sue minoranze nazionali tra cui la stessa nostra CNI.

Ci sembra che si tratti qui di un fenomeno troppo spesso misconosciuto in quanto la democrazia suscita due immagini di potere. Da una parte appare il potere, sia proprio ad una data specifica organizzazione socio-politica, quale l'UI, sia di uno Stato che, in ambo i casi, si presenta come una grande macchina; ed è in virtù della sua, più o meno funzionale amministrazione, che in molti casi viene deciso il destino di ognuno, e questo molte volte, indipendentemente dai suoi momentanei rappresentanti politici.

Ma questa piccola o grande macchina coesiste con un sistema mobile che suppone la ricostruzione periodica di tutti i suoi organi deliberativi e di decisione pubblica; si tratta cioè di un sistema che impedisce che si abbatta sui suoi cittadini una potenza unica capace di decidere di tutto e di incarnare una determinata realtà socio-politica e questo fino al livello statale in qualità di maggioranza nazionale.

In compenso, la tentazione del populismo di ogni genere è nel fare in modo che l'organo che li rappresenta, cominciando dalle diverse istituzioni e organi preposti dallo Stato reggente o governo nel senso generale, e la sua base o, sempre in generale, lo stesso Stato divengano e appaiano quasi come la stessa cosa.

Si dice spesso che il populismo in realtà respinge la dissociazione tra le diverse sottostanti realtà sociali o, più in generale, tra la società civile e lo Stato che la rappresenta, ma non si dovrebbe anche osservare che contemporaneamente esso respinge la dissociazione tra il potere di Stato e il diversificarsi del suo potere politico? È così che tutte le forme di rappresentazione sociale, quali le MN in genere e in particolar modo la nostra CNI, si sono trovate pervertite – indipendentemente dalla loro singolarità, etno-nazionale, linguistica, culturale o altro – dal momento che esse erano integrate in un sistema unico di potere, e questo indipendentemente dall'essere accettate come tali o meno.

Nella stessa prospettiva si pone un altro tema sul quale vorremmo attirare l'attenzione, quello della difesa dei diritti degli individui, che nella fattispecie propria alla CNI può portare (anzi porta) ad un'assimilazione silenziosa e nefasta per la stessa CN. Iniziando dal cambio anagrafico dei nomi e dei cognomi dei vivi come dei morti.

Si deve comprendere che questi diritti non sono soltanto legati all'appartenente ad una determinata collettività, ma che essi rendono anche possibile una vera e propria '*socializzazione della società*', a causa della messa in rapporto delle persone in tutta l'estensione dello spazio sociale, a causa dello scambio di opinioni, della diffusione dell'informazione indirizzata. Ci dev'essere chiaro che nel corso dei secoli diciannovesimo e ventesimo le democrazie occidentali hanno formulato dei nuovi diritti che anche noi stiamo facendo propri<sup>7</sup>.

Ora, è vero che non si hanno mai dei criteri definitivi che permettono di distinguere ciò che proviene essenzialmente dal diritto e ciò che, per suo tramite, non fa che esprimere gli interessi di una certa categoria sociale. Tuttavia, l'esigenza reiterata dell'opinione pubblica di far riconoscere la legittimità di una rivendicazione non è un segno della vitalità democratica? La riflessione sui nuovi diritti tende troppo spesso a circoscrivere il fenomeno alle relazioni di una data collettività sociale o nazionale, come per esempio la nostra, e questo indipendentemente dallo Stato reggente.

Ciò che ci sembra notevole, esaminando le lotte che da decenni hanno mobilitato le minoranze nazionali e non, per l'affermazione dei loro diritti, è come l'opinione pubblica sia chiamata a legittimare la rivendicazione

<sup>7</sup> Anche se molti di noi dubitano del fatto che questi diritti sociali e culturali siano fedeli all'ispirazione dei diritti fondamentali propri ad una vera democrazia, cioè di quelli che sono stati enunciati già all'epoca della rivoluzione francese.

ancora prima che lo Stato venga a formularne la sanzione e che venga modificata la legislazione.

Nell'ex Jugoslavia, quella socialista appunto, l'impotenza dei cittadini e delle sue diverse collettività nazionali e non, di diffondere le loro rivendicazioni in un vero e proprio spazio pubblico, e nel nostro caso anche quello socio-territoriale, e di farle riconoscere come legittime, dev'essere un segno inquietante della persistenza di quei regimi antidemocratici ai quali bisogna in ogni modo opporsi.

L'ultima riflessione tocca un problema molto più ampio, a cui qui si accennerà appena. Se è sicuro che la democrazia, nel più ampio senso del termine, non si risolve in un determinato sistema rappresentativo, dovrebbe essere però non meno chiaro che essa potrebbe rispondere a tutte le questioni che si pongono in una società quale quella contemporanea.

Rimaniamo comunque persuasi del fatto che la democrazia è molto più di un sistema di istituzioni strettamente politiche, che essa costituisce una *'forma di società'* (nel senso che intendevano gli antichi greci parlando di *politeia* o anche, più vicini a noi, i filosofi illuministi, del calibro di **Voltaire** e di **Rousseau**, riferendosi ad un dato tipo di *regime democratico*) qualsiasi siano le varianti di questa forma di società, sia regionale che statale i cui tratti sono così precisi da poterla distinguere, in quanto funzionante, senza difficoltà dalle formazioni totalitarie o dai diversi tipi di dittatura.

Tuttavia non potremmo dimenticare che attualmente la vita sociale è plasmata dal capitalismo e dalla tecnica, e neanche che lo sviluppo dell'Apparato scientifico-tecnologico non cessa di trasformare il rapporto di ognuno di noi con la stessa natura e realtà che ci circonda, come pure con gli altri.

Ora, bisogna comprendere che c'è una parte di *necessità* nel funzionamento della stessa società alla quale si appartiene, come abbiamo largamente trattato in questo saggio.

Senza dubbio non potremmo mai valutare esattamente i limiti di questa necessità, visto che alla fin fine essa non è una necessità di natura, in quanto si è sviluppata in un determinato *'tempo storico'*.

Senza arrivare a dire che il capitalismo procede da un sistema di valori arbitrari, si deve comunque riconoscere che esso non è il prodotto necessario di un processo storico i cui germi si trovavano contenuti in nuce e che come tali si sarebbero dispiegati dall'inizio dell'umanità, facendola d'ob-

bligo passare da un modo di produzione a un altro. Sarebbe dunque assurdo voler ipostatizzare il sistema capitalista, come lo ha fatto a suo tempo **K. Marx**, o del resto anche quello democratico.

Resta certo che, nei limiti di una storia che attualmente è anche la nostra, noi viviamo l'esperienza della necessità capitalistica come della necessità della tecnica. Ora, dev'essere chiaro che la democrazia non porta una risposta a tutti i problemi posti dall'economia di mercato e dalla concentrazione internazionale di capitale. È questo un fatto evidente che è importante far riconoscere e far condividere anche agli appartenenti della nostra CNI, in quanto parte integrale di quei paesi, nella fattispecie gli Stati di Croazia e di Slovenia, in cui la transizione democratica induce delle speranze inizialmente smisurate. È compito del vertice (l'UI) della CNI avere il coraggio di spiegare che la democrazia non saprebbe risolvere tutti quei problemi che interessano anche la nostra CN e che prevalentemente nascono dai disordini del mercato mondiale.

D'altra parte niente sarebbe più pericoloso di ripiegare su una definizione strettamente politica della democrazia, cioè indipendente dall'andamento del capitale e dallo sviluppo dell'Apparato scientifico-tecnologico<sup>8</sup>. In realtà la democrazia è legata al capitalismo e alla tecnica anche se al tempo stesso se ne distingue. Essa gli è storicamente legata, chi lo contesterebbe? È un fatto che la relativa autonomia della società civile, compresa la realtà socio-territoriale e statale nella quale la CNI interagisce con altri soggetti socio-politici, come pure l'espansione delle libertà individuali, sono in stretta connivenza con la nuova organizzazione economica venutasi a creare in quest'area di confine e di frontiera per appartenenza e con l'influsso sempre più pregnante del dominante Apparato scientifico-tecnologico.

Una cosa è però riconoscere questa affinità e implicazione intersoggettiva, e un'altra è capire che la democrazia, in ragione dei suoi principi e dell'articolazione che essa stabilisce tra diritti politici e sociali, si confronta con l'esigenza di incanalare e regolare, se non correggere, gli effetti del capitalismo, di opporre a quella logica del profitto un'altra logica, quella della libera scelta.

Non è vero che una gestione democratica della società sia identica a una gestione oligarchica o burocratica, come quella propria ai passati

<sup>8</sup> Emanuele Severino, *La filosofia futura*, ed. Rizzoli, Milano 1989.



regimi fascista o comunista, ma neanche che essa possa accontentarsi dell'ideologia del liberalismo, ovvero del far per sé dove regni un capitalismo selvaggio, un capitalismo senza compensazione sociale, indifferente ai destini dei diversi soggetti sociali – come, nel nostro caso, la CNI - e ai loro diritti, se non si vuole arrivare a quelle ineguaglianze, che oggi sono giudicate insopportabili tanto dalle forze di destra che da quelle di sinistra.

Certo la mancanza di certi diritti ritenuti indispensabili per il buon funzionamento, se non per la sopravvivenza, di una parte della collettività – come per esempio le comunità nazionali, e nel nostro caso quella italiana – creano nuovi problemi, ma nessuno dubita del fatto che questa situazione, se protratta nel tempo, susciti un sentimento d'intollerabilità. I sondaggi lo dimostrano.

Una coscienza della comunità, per quanto diffusa, rende difficile e doloroso ammettere l'esclusione di una frazione della popolazione.

Questo significa che la cosiddetta *'transizione democratica'* non può ignorare le esigenze di un'adeguata trasformazione sociale, che essa deve esortare la formulazione di un chiaro programma che permetta il ripristino dei diritti i quali rappresentano la base per il buon funzionamento di quel settore della sfera sociale, riconosciuto allo stesso livello socio-politico, e che dev'essere altresì accompagnato da una vera e propria lotta contro il fenomeno dell'esclusione.

Ci si deve rendere conto che l'ideologia liberale non può rispondere a queste esigenze visto che fa propria l'etica del capitale e che, come tale, continua a nutrire il disprezzo verso la democrazia di massa, che anche se è propria all'ideologia social-popolare, comunque possiede dei pregi che noi non dobbiamo abbandonare, quanto permettere di comprendere in che cosa la democrazia si distingue dal liberalismo e dal populismo. È necessario rendersi conto che oggi non può esserci democrazia che non si faccia carico dei bisogni e delle aspirazioni non solo delle masse, ma altresì di tutte le sue parti socialmente organizzate e proprie a quella determinata realtà socio-politica.

Possiamo stare attenti ai pericoli di un livellamento e di un conformismo sempre crescenti, e che nel nostro caso specifico si sa presentare sottoforma di assimilazione silenziosa, ma niente ci può sottrarre alla sfida della democrazia di massa. In questo senso, e nel nostro caso, è importante cercare un nuovo linguaggio politico più appropriato alla sottostante realtà socio-territoriale: un linguaggio interculturale che si basi sul multi-

culturalismo più appropriato a quest'area dal confine mobile e zona di frontiera per appartenenza, e che non tema di farsi forte di un'etica democratica, che faccia comprendere la specificità storico-culturale della CNI e, in genere, di questo territorio. Quindi, un linguaggio che sia al tempo stesso *'realista'*, e che di sé informi e indichi quei problemi che, in quanto propri alla nostra minoranza nazionale nonché socio-territorialmente autoctona, la democrazia non può risolvere.

La democrazia, in quanto forma politica della maggior parte delle società contemporanee, in quanto forma simbolica, non può tradurre i suoi principi nella particolare realtà empirica che ci è propria e decidere su tutti i modi di funzionamento che ci riguardano.

D'altra parte, se è vero che essa ha la capacità di accogliere e risolvere il conflitto, la divergenza di interessi, l'eterogeneità stessa della dimensione sociale, questo significa che ha una capacità che le è propria nel dare consenso anche alla nostra realtà.

A dispetto di quello che insegna il liberalismo, il reale non si riduce agli effetti delle supposte leggi economiche o dei fini della tecnica: l'accesso al reale presuppone che si facciano costantemente i conti con ciò che una volta si chiamava la *'questione sociale'*, sia nel suo aspetto più generale che in quelli più particolari, come può essere il caso della nostra CNI.

**SAŽETAK**

*DEMOKRACIJA I PREDSTAVNIŠTVO* – Demokracija koja se pojavljuje u zapadnoj povijesti, točnije u Grčkoj, sa stvaranjem vidljivog političkog prostora, unutar kojeg se narod može prepoznati (barem na idealnom nivou) i razumjeti snagu upletenih igrača. Treba shvatiti predstavništvo i predstavljanje, osnovne termine demokracije, u širem smislu u odnosu na današnje značenje: ne označava samo ovlaštenje dano putem glasovanja, nego i pripadanje društvu odnosno teritoriju. Demokracija nije samo sistem definiran određenim političkim institucijama, već je društveni oblik koji je sposoban prihvatiti konflikte i odgovarati na pokušaje promjene i na pravne zahtjeve koji proizlaze iz društveno – teritorijalne stvarnosti. Nadalje, demokracija iako povijesno vezana za kapitalizam, posjeduje logiku koja se protivi njegovom ekonomskom sistemu.

**POVZETEK**

*DEMOKRACIJA IN PREDSTAVITEV* – Demokracija zahodne kulture se pojavi v Grčiji, kjer ustvari politični prostor, v katerem najde svoje mesto ljudstvo (vsaj načeloma) in v katerem prepozna moč in oblast.

Prisotnost in izražanje, osnovna pojma demokracije, moramo v današnjem kontekstu razumeti širše, saj ni samo predstavništvo z volilnim glasom, ampak pripadnost v določenem družbenem in političnem okolju. Demokracija ni le definicija posameznih političnih institucij, ampak družbena tvorba, ki se zmore odzivati na konflikte in sprejemati spremembe in uveljavitev pravic, ki izhajajo iz družbene realnosti, kakor je na primer Istra. Čeprav je demokracija zgodovinsko vezana na kapitalizem, se s svojo posebno logiko temu ekonomskemu sistemu upira.